



F o n d a z i o n e
ONLUS
PATRIZIA NIDOLI

Figli arrabbiati



Le contraddizioni di una storia

Le esperienze negative passate

Le difficoltà di inserimento

Il non riuscire a sentirsi adeguati



FONDAZIONE
COMUNITARIA
DEL VARESOTTO
ONLUS

ACCOMPAGNARE L'ADOZIONE

FIGLI ARRABBIATI

LE CONTRADDIZIONI DI UNA STORIA LE DIFFICOLTÀ DI INSERIMENTO

LE ESPERIENZE NEGATIVE PASSATE IL NON RIUSCIRE A SENTIRSI ADEGUATI

Con l'intervento di: **Dott.ssa Anna Campiotti Marazza, Dott. Francesco Dell'Orco**

Dott. 
Francesco Dell'Orco

Mi occupo di clinica, principalmente dell'età evolutiva e quando mi pongo di fronte a temi come quelli che proponiamo stasera, temi importanti, mi sento spinto nel cercare delle buone risposte, delle soluzioni.

Nel momento in cui ho cercato di trovare delle soluzioni, però, devo confessare che notavo nelle sale un gran scuotere di teste, come se quello che stessi dicendo non si adattasse bene alle persone in platea.

E la stessa cosa mi accade ancora quando incontro in seduta genitori di bambini **arrabbiati**, con problemi comportamentali. Allora ho l'impressione che più io mi sforzi nel cercare delle buone soluzioni più loro scuotano la testa. Due sono le ipotesi: che le mie soluzioni valgano poco, oppure che nel mio generare continuo di risposte io stesso finisca per confermare l'idea che alcuni genitori hanno dei propri figli, cioè che siano proprio **"sbagliati"**, **"rotti"**, che ci sia qualcosa che non funziona in loro, per questo motivo ciò che dico

non si adatta bene a questi bambini.

Dare risposte ad argomenti come questi non solo non è semplice, ma sarebbe anche poco serio perché ci farebbe perdere di vista la specificità di ogni singola situazione, di ogni singolo bambino. Oggi sono abbastanza convinto che non ci siano strategie per **aggiustare** i nostri bambini, soprattutto quando pensiamo che i bambini **arrabbiati**, eccitati, che fanno qualcosa di strano... siano bambini **rotti**.

Partiamo da questo tema: il non sentirsi adeguati dei nostri ragazzi. Siamo tutti abbastanza d'accordo sul fatto che buona parte dei comportamenti problematici dei nostri figli, a livello psicologico, siano il frutto di una componente biologica, costitutiva del loro temperamento e dell'interazione tra i ragazzi e l'ambiente, nel corso della loro storia di apprendimento. Spesso lavoro con figli adottivi e in affido per i quali la storia è importante, così importante da non farli sentire all'altezza, adeguati.

Ciò che noto e di cui faccio esperienza è che la storia per questi ragazzi diventa un vero

e proprio stigma che si portano dentro. D'altronde siamo noi stessi, operatori e genitori, che ci troviamo spesso a parlare, a insistere e a sottolineare la loro storia. Noi siamo il frutto di una componente biologica della nostra storia di apprendimento e mi pare innegabile che il contesto dove sono cresciuti questi bambini sia un contesto che li abbia segnati pesantemente.

Una delle domande frequenti che mi pongono i genitori riguarda proprio quest'aspetto, quanto i traumi di questi bambini possano essere considerati delle esperienze indelebili. Una domanda che mi turbava molto inizialmente.

Mi sono documentato, non ho trovato una risposta univoca però, ho potuto riflettere sull'effetto che la storia di questi ragazzi ha su di me nel momento in cui io opero come terapeuta e come clinico. In sostanza, mi chiedo se sapere, conoscere la storia di quel bambino mi aiuta nel mio lavoro e mi lascia aperta la possibilità di esplorare tutte le strade e di guardare veramente negli occhi la persona che ho di fronte.

La risposta, spesso, è negativa. Conoscere la storia di un

bambino, una storia forte, dura, diventa essa stessa nella maggior parte dei casi la spiegazione di molte cose che accadono. Mi è capitato di sentire da alcune insegnanti che un loro alunno, un po' agitato, era così perché così erano anche i suoi fratelli. Sono rimasto colpito da queste parole. Questa spiegazione è un limite, come se chiudesse già la possibilità di lavorare in modo lucido e obiettivo con il bambino e la storia può diventare, quindi, un'etichetta che spesso non ci aiuta nel nostro lavoro.

Abbiamo sottolineato che noi siamo il frutto della nostra storia, delle nostre interazioni, dei nostri geni. Oggi non ci sono evidenze scientifiche forti che sostengono l'idea che gli esseri umani siano predisposti all'aggressività, alla rabbia.

Ad eccezione di rare patologie, i nostri geni non sono responsabili dell'aggressività, quindi, possiamo dedurre che nessuno nasce **cattivo**. Seppur il contesto dove sono cresciuti alcuni ragazzi sia stato fortemente negativo e penalizzante, diventa per i genitori e per gli operatori un potente veicolo di cambiamento perché nessuno può più di un genitore/operatore determinare il contesto dei figli da questo momento in poi. Oggi sappiamo quanto sia importante l'esperienza positiva nello sviluppo dei bambini, anche nei bambini che hanno vissuto dei traumi forti.

Quando incontro in seduta ragazzi molto **arrabbiati**, su di giri, il mio primo desiderio, spesso, è quello di cercare di **aggiustarli**, di dargli dei consigli per comportarsi diversamente, per gestire meglio la propria rabbia... è come se anche io stessi confermando

l'idea che in loro c'è seriamente qualcosa che non va e per questo è necessario trovare una soluzione, una risposta. Sto trattando la **rabbia** esattamente come qualcosa da **risolvere**. Lo stesso accade quando incontriamo un ragazzo fragile nella sua autostima. Ci viene spontaneo incoraggiarlo dicendo che va bene così, che non c'è motivo di sentirsi giù di morale... Spesso, il tentativo di convincere non contribuisce a risolvere né il disagio di questi ragazzi, né le reazioni comportamentali eccessive che manifestano.

Recenti studi di psicologia rivelano che uno dei fattori che determina maggiori problemi nello sviluppo emotivo dei bambini sia quello di essere stati **invalidati** nel modo di pensare e di sentire le proprie emozioni sin da piccoli.

Invalidare, un brutto termine, un anglicismo di cui non riesco a darne una buona traduzione in lingua italiana. Cosa significa? Potremmo dire che significa non confermare, più o meno consapevolmente il pensiero e l'emozione di una persona, giudicandoli come inopportuni, negativi, sbagliati, inadatti. Ora, proviamo a pensare in positivo, a **validare** il pensiero, l'emozione di nostro figlio. Che cosa significherebbe concretamente?

Significherebbe comunicare ai nostri figli che le emozioni che provano hanno un senso e lo assumono sempre di più se si tiene conto del contesto di vita che attraversano.

Voglio farvi un esempio. Viaggiai in treno e vicino a me c'erano una mamma e suo figlio di circa 10 anni. Il bambino inizia a raccontare alla mamma le sue difficoltà a

scuola e la mamma lo invita a parlarne con le sue maestre. Il bambino risponde che non si sente di farlo perché prova vergogna. A quel punto la mamma in modo perentorio riprende il figlio dicendogli che non deve vergognarsi, che non c'è niente di cui vergognarsi, che ormai è diventato grande e che la maestra non lo mangia.

Questo è un esempio di come si invalida un bambino.

Che cosa non va nel modo di agire e di porsi della madre? Facciamo attenzione ad alcuni passaggi. Il primo consiste nel presentare al figlio la vergogna come qualcosa di sbagliato, quindi sentire vergogna non va bene. Il figlio penserà che c'è qualcosa che non va bene in lui, perché è la mamma a dire che non deve provare vergogna e che i grandi non lo fanno.

La verità è che noi non controlliamo minimamente i nostri sentimenti, la rabbia, la tristezza, la vergogna... eppure arrivano lo stesso, le emozioni accadono e noi le sentiamo.

È sempre più provato a livello scientifico che i ragazzi che faticano di più nella regolazione delle loro emozioni e quindi anche in eccessi da un punto di vista comportamentale sono proprio quei ragazzi che sin da piccoli sono stati **invalidati** rispetto ai propri sentimenti, alle proprie emozioni.

Al bambino sul treno, dunque, avremmo potuto rispondere: "lo so bene che non è facile raccontare alla maestra queste cose e anche io se fossi stato nei tuoi panni avrei sentito vergogna come te, però penso sia importante farlo e se vuoi posso aiutarti". Questo significa **validare** un bambino. Quando **validiamo** i nostri figli

stiamo insegnando loro che possono provare e condividere qualsiasi emozione senza giudicarle. Le emozioni non hanno una valenza positiva o negativa, ma sono vere e accadono. Solo quando mi metto in posizione di osservazione, in modalità non giudicante nei confronti delle mie emozioni permetto alle emozioni di stare lì e io non mi sento di dover agire in qualche modo per farle uscire o per trattenerle. Così è più facile che le emozioni accadano senza lasciare un grosso strascico dentro di me.

In ultimo quando **validiamo** da un punto di vista emotivo i figli gli insegniamo che la percezione di quello che stanno vivendo in quel momento è vera anche per noi.

A questo punto nasce una domanda, un dubbio. **Validare** significa accettare e accogliere tutto? Vuol dire avere uno stile genitoriale permissivo? In realtà, se devo sanzionare un comportamento lo posso fare, ma allo stesso tempo, nel momento in cui sanziono quel comportamento non devo censurare anche l'emozione che il bambino sta provando.

Un esempio. Un bambino non vuole andare a scuola e accusa un finto mal di pancia. Il genitore risponde che sa cosa significhi andare a scuola senza sentirsi in ottima forma, ma che restare a casa non è un'alternativa valida. In questo modo, il genitore ha validato il figlio, normalizzando le sue emozioni e sanzionando allo stesso tempo il comportamento del bambino, ma soprattutto sta insegnando al figlio a non lasciare che le emozioni controllino in via esclusiva il comportamento, cioè esiste la possibilità di

agire diversamente rispetto a ciò che si sente. Si può andare a scuola anche se si prova paura e la paura non è necessariamente una guida del comportamento.

A volte accade che puniamo i figli per le emozioni che provano, prima ancora che abbiano fatto qualcosa. Un figlio **arrabbiato** è già qualcosa su cui dover intervenire anche se questa **rabbia** non ha portato a comportamenti dannosi.

Sono convinto che **validare** i nostri figli abbia un profondo legame con la **rabbia**.

Una delle prime cose che si fa di fronte alla rabbia è cercare una spiegazione, un motivo e per questo si fanno mille domande: perché sei arrabbiato, chi ti ha fatto arrabbiare, cosa è successo... mettendo l'altro nella condizione di pensare e lo spingiamo a credere che effettivamente la **rabbia** sia qualcosa di problematico, se desta tutte queste domande. A volte, cerchiamo di rintracciare l'origine della **rabbia** nel passato, nella storia di questi ragazzi, nei geni, nelle etichette diagnostiche. In questo modo ci priviamo di lavorare nell'unico spazio che abbiamo, cioè il contesto, la relazione, il rapporto quotidiano. Ora è facile comprendere come ognuno di noi possa scegliere di cosa volersi occupare rispetto alla **rabbia** del proprio figlio: del passato, dei geni oppure del contesto e della relazione attuale.

Oggi molti studi sottolineano che l'origine della **rabbia** sta proprio nel non sentirsi compresi, nel sentirsi **sbagliati** e giudicati per quello che sentiamo e per quello che siamo e spesso quello che siamo è la conseguenza di quello che

sentiamo. Se provo **rabbia** e provare **rabbia** non va bene, allora vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato in me e spesso questo diventa quasi una profezia che si avvera.

Si tende a far confusione tra il comportamento per come ci appare e la funzione del comportamento. Dietro a un pugno, un urlo, un furto... si nasconde una funzione differente. Ci si arrabbia per paura, per vergogna e credo che chi reagisce in modo molto aggressivo si comporti in questo modo perché ha imparato a mandare via così quello che sente e che ha imparato a considerare come **sbagliato**. In futuro, ci possiamo impegnare nel voler rendere le relazioni con i nostri figli delle occasioni di **validazione**, creando un'occasione riparativa, anche per quelli che hanno vissuto storie molto forti o per quelli che sono stati **invalidati** sin da piccoli. È una grande opportunità, uno dei modi più efficaci in cui manifestare affetto e impostare la nostra relazione. Possiamo notare, però, come sia difficile **validare** i propri figli e più facile, invece, con gli altri.

Probabilmente la motivazione sta nel fatto che noi non stiamo bene quando i nostri figli provano emozioni sgradevoli (paura, ansia, tristezza...). Vederli piangere ci fa stare male e per questo cerchiamo di dare subito una soluzione, un aiuto.

È un atteggiamento lodevole il nostro ma non deve passare attraverso l'**invalidazione** dei nostri figli. Vorremmo evitare ai nostri figli i sentimenti che noi valutiamo come negativi, quali la **rabbia**, ma in futuro torneranno.

Sentirsi al sicuro per un bambino significa sentirsi protetto,

ma soprattutto significa sentirsi connesso ai propri genitori. Validare le emozioni di mio figlio significa connettermi a mio figlio e questo va a innescare un circolo virtuoso. Un ragazzo che si sente accolto con le proprie emozioni negative, è un ragazzo che si aprirà di più con i propri genitori, che racconterà anche le cose che non vanno. Per questo motivo sarà un ragazzo maggiormente predisposto a ricevere

aiuti, innescando un circuito virtuoso nella costruzione del sé, poiché riceve un feedback positivo. Si può essere accettati anche se **tristi e arrabbiati** e questo lo renderà più forte. Al contrario, l'essere continuamente **invalidato** porta tendenzialmente a mascherare le proprie emozioni negative perché se nel momento in cui il figlio le esprime i genitori si agitano e entrano in ansia, il figlio si sentirà molto in diffi-

colta ad esprimerle una seconda volta. Così, si impara ad esprimere la **rabbia** in altri canali o con altre persone, mettendosi in una posizione in cui è più difficile essere aiutati. Questo tema resta sospeso. Non si può offrire una soluzione, una ricetta e seguire i suggerimenti esposti innesca in ogni caso un percorso di cambiamento lungo.

Dott.ssa 
Anna Campiotti Marazza

Qualcosa ha causato una emozione. Non esistono emozioni che nascono dal nulla e non esistono emozioni che possiamo imporci da soli. Ad esempio: ora mi spavento! Proviamoci. Non è possibile. L'emozione è un avvenimento che a volte è come se partisse per primo, all'improvviso, senza che io ne abbia ancora capito la causa. Se sentissimo un boato, salteremmo dalla paura. L'emozione ci ha prevaricato. Un rumore che non sappiamo neanche da dove provenga, eppure in un attimo ci ha spinti tutti fuori dalla sala.

Osservando quanto accaduto, ci rendiamo conto che ci sono tre passaggi, uno conseguente all'altro:

CAUSA - EMOZIONE - AZIONE

Tre passaggi che creano un boato unico, in modo particolare nei bambini che ad un certo punto avvertono un peso che li rende inquieti e che non

sono capaci neanche di descrivere, un peso al quale non sanno neanche dare un nome. A volte, può accadere anche a noi adulti di non capire un'emozione che stiamo provando, ma nel momento in cui ci fermiamo a riflettere, sicuramente siamo in grado di rintracciarne la motivazione. Per i bambini non è la stessa cosa. Il bambino sente un'agitazione che lo appesantisce, lo agita, lo disturba. Non sa da dove viene, il motivo, il nome e come fare per mandarla via. Di solito la prima risposta a questa sgradevole e sconosciuta sensazione è iniziare ad agitarsi. Non sta fermo, si butta a terra, sotto il banco... Nel frattempo, la maestra lo ha già richiamato, sgridandolo. Il bambino, però, non ha ancora capito che cosa ha, che cosa gli sta accadendo. Questo è un esempio di **invalidazione**.

Ci chiediamo, quando ci si **arrabbia**? Quando qualcosa non è come io volevo. Quando c'è qualcosa che non riesco a tenere dentro nel mio modo di essere. Ai bambini accade di non riuscire a tenere nel loro

modo di essere delle cose che ancora non hanno capito.

Forse, stanno intuendo che nella loro storia c'è qualcosa di **rotto** e quindi si sentono un po' **rotti** anche loro. Forse si accorgono di non essere uguali ai loro compagni, hanno un'esperienza di vita diversa, una storia diversa, una cultura diversa, un colore diverso, dei genitori diversi e non si sentono adeguati e competenti, non si sentono simili agli altri. Se i bambini fossero capaci di collegare ciò che sentono con quello che è accaduto, sarebbe tutto più facile; soprattutto se fossero capaci di narrare la loro rabbia in modo evoluto, sicuramente nessun genitore commetterebbe l'errore di banalizzare la loro rabbia. Avremmo bisogno di bambini capaci di dire: **"mamma, papà, maestra... io avverto un profondo disagio esistenziale. Faccio fatica nella mia identità a percepire come contenere questa sensazione sgradevole con i miei tentativi quotidiani di costruire una personalità adeguata..."**

Ma i bambini non fanno così. Si agitano, sbattono, urlano, gridano, provocano. Cosa significa questa agitazione? È un tentativo infantile di cercare una risposta nell'adulto senza dover passare attraverso la comprensione di sé, attraverso un'elaborazione adeguata. Si nasconde dietro quell'agitazione una richiesta di aiuto: **“sei tu la mamma, dimmi tu che cosa ho!”**.

Più le azioni conseguenti alle emozioni diventano forti, meno i genitori saranno capaci di comprenderle. È difficile, infatti, dire qualcosa di positivo al ragazzo che sbatte la porta o che prende a spintoni la madre... è difficile rispondere dicendogli che vogliamo **validare** le sua emozione e che vogliamo che ce la racconti. È più facile, invece che accada che di fronte alla **rabbia** del figlio, la risposta del genitore sia a sua volta di **rabbia**; due reazioni istintive a un sentimento analogo che fa soffrire entrambi, genitore e figlio. Purtroppo, agendo così non si condivide la **rabbia**, la **sofferenza**, ma si scontrano le azioni, uno contro l'altro, senza che nessuno capisca più cosa ci sia in gioco. Intervenire sulle azioni è sempre complicato, non aspettiamo che diventino più o meno gravi. I nostri figli hanno mille motivi per essere **arrabbiati**, ma noi non possiamo negarne le cause.

Il nostro compito consiste nell'imparare a guardare la **rabbia** con serenità, a far compagnia ai nostri figli nella loro **rabbia**, perché non vogliamo che questa **rabbia** li definisca, non permettiamo che il marchio di figlio adottivo li definisca per sempre. Non c'è niente che determini l'uomo. L'uomo

è un processo grandioso e nell'uomo c'è bisogno di una spinta (emozione) per rivedere, rielaborare, comprendere e quindi superare il dolore che ha provocato questa emozione. Guai se le emozioni non ci fossero! Servono per rimettere in moto l'uomo e il lavoro dei genitori sta nell'accompagnare la rabbia dei propri figli nella ricerca di un'elaborazione adeguata.

Ad azioni di rabbia seguono spesso espressioni del tipo: “Ho dato un calcio alla vetrata... non pensavo si rompesse” che vanno ad urtare ancora di più i genitori che si chiedono come mai il figlio non pensi alle conseguenze di un'azione che compie. Eppure è così. I bambini fino a 12/13 anni non sono capaci di valutare le conseguenze delle loro azioni e allo stesso tempo hanno un gran bisogno di non sentirsi colpevoli per l'emozione che stanno provando. Quando diciamo a un ragazzo **arrabbiato** che non deve esserlo, gli stiamo restituendo in qualche modo un'indicazione di tipo morale che lo fa sentire in difetto. Proviamo a dirgli, invece, che capiamo che si senta **arrabbiato** e che a volte capita anche a noi. Significherebbe rispondere al loro bisogno di compagnia nella loro **rabbia**, in uno spazio compreso tra il percepire la rabbia e l'azione con la quale si cerca di compensarla, uno spazio che deve diventare sempre più grande poiché l'emozione non ha valenza negativa e non necessariamente deve produrre qualcosa di male. Parlare e condividere con i figli i nostri momenti di **rabbia**, significa aiutarli a crescere, a diventare grandi.

La **rabbia** va canalizzata per produrre azioni di crescita. Non è facile, ma i figli possono iniziare a imparare dai genitori. Non permettiamo che la rabbia dei nostri figli ci porti via la speranza e la certezza sulle loro capacità, non li guardiamo pensando che non saranno in grado. Sarebbe un errore gravissimo di forte impatto sul figlio, con una potenza violentissima che aumenta la **rabbia** del figlio, perché ciò che il figlio vuole sopra ogni cosa è continuare ad amare i propri genitori e a farsi amare. I genitori devono essere la certezza e la speranza dei figli e devono aiutarli a guardare la **rabbia** e a rielaborarla. Un giorno a un bambino di 7/8 anni, **arrabbiatissimo** gli ho chiesto che cosa, secondo lui, facesse passare la **rabbia**. Gli ho chiesto di chiudere gli occhi e di pensarci. Il bambino ha risposto: “quando la mamma mi parla piano con la sua voce dolce dolce”. E io: “sei un bambino POTENTE. Hai già scoperto una cosa che fa sciogliere la rabbia. Sono certa che diventando grande ne scoprirai tante altre”. Hanno bisogno di qualcuno che creda nella loro capacità di rielaborare, hanno bisogno che questa **rabbia** possa essere espressa e compresa. La **rabbia** è distruttiva, per essa si perdono le cose belle, le occasioni, le relazioni...

Guardiamo la locandina di questa serata. Un uomo con la testa che viene portata via. È la **rabbia** a portare via la testa, ad impedire di agire in modo adeguato e svanisce solo davanti ad adulti che aiutano a tirare fuori il buono di ognuno. Adulti capaci non solo di non perdere

la speranza, ma anche di restituire al figlio l'insegnamento che l'emozione esiste e che potrebbe avere una causa, ma che si può stare davanti alle emozioni in modo adeguato.

Quando dico che i ragazzi hanno sempre ragione, intendo dire che c'è sempre una ragione per cui sono **arrabbiati**, che non fanno le cose senza ragione come sembrerebbe, ma hanno bisogno di compagnia per guardare questa loro **rabbia** e per poterla canalizzare. La **rabbia** è un parassita che sta dentro di noi e più agiamo per buttarla fuori, più ci resta dentro. Ci sono bambini che sono totalmente **invalidati** dalla **rabbia**, tanto da sentirsi paralizzati. Dobbiamo evitare la paralisi dei nostri figli, accompagnandoli nel trovare modi positivi per affrontarla, come ad esempio lo sport dove il ragazzo impiega le proprie energie in qualcosa che produce soddisfazione. Nel libro **Anche tu esplodi di rabbia? Guida per tipi svegli** indirizzato a bambini da 8 a 12 anni, Dawn Huebner illustra vari metodi e strategie per sbollire la **rabbia**, ma è interessante soprattutto perché dà rilievo allo spazio che rende lecita la **rabbia** con quel valore positivo che attiva tutte le risorse che sono in noi. Di conseguenza la **rabbia** non va guardata solo in negativo, allo stesso modo come non possiamo guardare solo in negativo i punti di fatica della storia dei nostri figli. Non si tratta

solo di fatica e di disgrazia, ma anche di occasione per muovere un'emozione e quindi per tirare fuori le risorse che sono dentro i nostri ragazzi. Dunque, all'interno della loro storia ci sono dei forti passi evolutivi. Tante volte ho sentito dire dai genitori che non sarebbero mai riusciti a togliere dai figli quella ferita che si portano dentro, quella **rabbia**. A pensarci bene, però, in fondo in fondo anche noi genitori siamo molto **arrabbiati** perché i nostri figli sono così e non lo troviamo giusto. Non dobbiamo dare alla **rabbia** e alla storia dei nostri figli il potere di determinarli, non teniamoli schiavi di questa dinamica per cui un antecedente gli rovinerà tutta la vita. È sempre sorprendente constare quante e quali risorse l'uomo possa possedere. Proprio su queste risorse bisogna far leva e scommettere, perché i bambini vanno tirati via da questa dinamica. È vero! C'è rabbia in questi bambini, ma c'è anche una grande capacità evolutiva. Un ruolo fondamentale in questo processo lo assume la famiglia.

Il bambino apprende dai suoi genitori, li osserva, guarda come reagiscono all'emozioni e spesso teme di scatenare alcune reazioni che non vorrebbe vedere nei propri genitori. Sono ancora tanti i bambini che non raccontano i loro sentimenti perché temono che la mamma, ad esempio, diventi triste o che i genitori possano

litigare tra di loro. I bambini devono percepire che esiste uno spazio in ogni genitore e nella relazione tra di essi per poter appoggiare le loro fatiche. Questo è quasi indispensabile. La famiglia sicuramente è un luogo complesso dove ci deve essere lo spazio per lo sviluppo di tutti e di ciascuno, all'interno del quale non ci sono due genitori già completi, ma in divenire, che stanno lavorando sul sé e sulla loro relazione. Il ragazzo entra in questa dinamica, ma non deve essere il bisognoso che si fa aiutare da due genitori perfetti. I ragazzi hanno il compito di far crescere i genitori, quindi è un sentirci tutti dentro un luogo di crescita della persona. Per noi adulti significa mettersi in discussione e ammettere che anche noi abbiamo bisogno di pensarci, di essere rilanciati. Spesso i genitori parlano del figlio come qualcosa da gestire. Ma i figli non si gestiscono, si accompagnano. Io mi sento rasserenata quando guardando una famiglia, forse stanca e problematizzata vedo due genitori crescere. È una cosa buona, dalla quale scaturisce la crescita anche del figlio.

Vi voglio salutare lasciandovi questa riflessione:

**non permettete
alla rabbia agita
dei vostri bambini
di determinare, di fermare
la vostra potente
genitorialità.
Bisogna andare oltre!**